

chiamiamo comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose

SENZA TREGUA



NAPOLI 1

giornale degli operai e dei proletari comunisti



COMPAGNI,

Il coma profondo in cui versa l'attuale regime politico e sociale, il tentativo social-democratico del PCI di rianimare questo sistema attraverso la distruzione economica e politica di una composizione di classe operaia che con le sue lotte ha decretato la crisi di questo regime sociale, l'illusione opportunistica che un gruppo di « deputati extraparlamentari » possa condizionare un governo social-democratico o possa far saltare un governo di emergenza — tutti questi elementi ci devono far attentamente riflettere sul disegno di questa fase politica.

L'elemento caratterizzante di questa fase politica è il **DESIDERIO DI CAMBIARE** che circola oggi negli strati subalterni della società. Questa tendenza al rovesciamento dello stato attuale delle cose è facilmente leggibile nella tensione che anima e pervade gli atteggiamenti politici di tutti gli strati proletari, dagli operai di fabbrica al proletariato femminile e giovanile, ai disoccupati, che — fino ad oggi emarginati — stanno emergendo con la forza dirompente dei loro bisogni, con la coscienza della loro forza politica.

Fase politica, questa, che segue tutto un periodo di lotte operaie e proletarie sul salario, per la riduzione dell'orario e dei ritmi di lavoro, per l'innalzamento dei livelli di vita e delle condizioni materiali di esistenza del proletariato; lotte che hanno nettamente spostato i rapporti di forza tra le classi, che hanno frantumato sotto la loro continua intensità le regole complessive dello sfruttamento capitalistico.

Il tentativo capitalistico di reazione a queste lotte ha assunto — nel corso di tutto questo periodo — aspetti molteplici e complessivi, così come molteplici e complessivi sono gli interessi a volte contrapposti, a volte complementari delle varie frazioni borghesi. La volontà padronale di rivincita sul movimento di lotta, sulla offensiva del proletariato ha seguito diverse strade: la prima — e più consistente — è stata quella dell'attacco ai livelli di vita, alle condizioni materiali di esistenza della classe sistematicamente per-

seguito da una politica di inflazione selvaggia (aumento dei prezzi, delle tasse, in generale compressione del salario reale) vista come piattaforma di partenza, come trampolino di lancio per un contrattacco sempre più duro, capace di rimettere in moto (sulla base della rottura della rigidità della forza lavoro e riconquista della sua flessibilità e disponibilità — cioè sulla base della distruzione dell'attuale struttura della classe, del movimento, dei suoi processi di organizzazione) quel meccanismo di accumulazione che era stato « inceppato » dalle lotte.

Ma anche così, i conti dei padroni non tornano: la pratica generalizzata della cassa integrazione, licenziamenti selettivi e/o di massa, la chiusura di decine di fabbriche, il collaborazionismo sindacale che si concretizza, in questa fase, in tutta una serie di accordi anti-operai (Alfa, Fiat, Innocenti ecc.) malgrado la complicità della socialdemocrazia autoritaria di Berlinguer nella repressione sistematica delle avanguardie, mette in moto un'agitazione politica tale che il peso politico della classe operaia viene immediatamente a saldarsi con le lotte di tutti gli altri strati proletari.

Altro che sconfitta di classe! La storia politica di questi ultimi mesi è ancora una volta la storia dei tentativi padronali di prendersi una rivincita sulla classe attraverso una riconversione riproduttiva e sociale che imponga forme nuove di sfruttamento e di comando capitalistico.

In questo quadro assume una sempre maggiore rilevanza la posizione del partito della socialdemocrazia autoritaria e neo-corporativa (il PCI), che, accanto alla funzione d'ordine che in questa fase gli viene assegnata per controllare e reprimere le spinte autonome del proletariato, va sempre più assumendo il ruolo di partito-guida nella ripresa nazionale ed efficientista del modello di sviluppo capitalistico nei paesi del cosiddetto « euro-comunismo ».

E' all'interno di questa posizione che va letta e spiegata la politica dei sindacati nel corso dei rinnovi contrattuali, perché essa è direttamente legata all'enunciato programmatico del partito berlingueriano, secondo cui « dalla crisi si esce attraverso il rilancio della produttività, nel quadro del più rigoroso pluralismo economico e attraverso una equilibrata dinamica salariale ». Programma considerato quanto mai realistico da tutti i portavoce del capitalismo tecnocratico italiano ed europeo.

Cosa poi questo « realismo » significhi per la classe operaia, per tutto il proletariato, è cronaca politica di questi giorni. Chiusura dei principali contratti per eliminare motivi di tensione in prossimità delle elezioni; accordi espliciti e formali col ministro dell'interno e la polizia

per la costruzione di squadre formate da attivisti sindacali e social-democratici in difesa dell'« ordine pubblico » nelle fabbriche; rilancio della proposta del governo di emergenza che gestisca il pacchetto di sacrifici assegnati al proletariato.

Dove vadano a parare queste manovre è facilmente intuibile: instaurare un processo di « contro rivoluzione preventiva » che — attraverso il soffocamento sistematico delle spinte autonome del proletariato, la repressione delle avanguardie e dei rivoluzionari, la criminalizzazione di ogni lotta basata sulla soddisfazione dei bisogni proletari e di ogni organizzazione che esca dal ghetto istituzionale — prepari la strada a una società in cui gli interessi degli sfruttati siano subordinati a quelli prioritari della produttività e del nuovo modello di sviluppo.

Questa strategia tende praticamente a costituire una società vista come « impresa complessiva », in cui tutto è subordinato alla regola del nuovo sfruttamento, del profitto del moderno capitalismo.

Ma questo disegno, per essere attuato, ha bisogno di un blocco sociale che lo renda egemone, e proprio qui sta la sua debolezza: perché, nonostante tutti gli attacchi, gli opportunismi e i collaborazionismi, la classe operaia è riuscita — pure in modo frammentario, episodico, non unitario — non solo a far saltare questo piano di restaurazione capitalistico; ma ha sempre di più accentuato il processo di disgregazione politico-istituzionale di un regime che ha imperato per questi trent'anni.

Ed è a questa contraddizione che si va a legare tutto un processo di critica pratica e combattente a questo sistema, che al programma reazionario complessivo della «nuova socialdemocrazia» contrappone il programma rivoluzionario complessivo dei bisogni proletari, del rifiuto del lavoro salariato, dell'attualità del comunismo.

Oggi al proletariato non servono le elezioni, oggi è possibile e necessario aprire una fase in cui ogni momento di lotta affermi elementi di potere. Ma la necessità, la possibilità, la chiarezza di un processo di potere non sono un fatto acquisito: molte sono le armi che la borghesia ha ancora in mano per deviare e confondere un tale processo.

Proprio in questi giorni stiamo assistendo ad uno di questi tentativi. Attraverso la campagna elettorale la borghesia tenta infatti di far passare un periodo di stasi dello scontro di classe, per tentare di recuperare parte della produttività perduta. Questo disegno è favorito non solo dalle centrali sindacali che hanno decretato il blocco delle lotte, ma anche dagli « estremisti parlamentari » che vorrebbero trasformare il programma di classe in programma elettorale.

Ma il programma operaio è lontano dalle istituzioni borghesi, anche da quegli istituti — come le elezioni — con cui la borghesia tenta di accreditare l'anima democratica della sua dittatura. Ancora una volta torna in primo piano, si afferma l'attualità della questione del « governo operaio », un « governo » che non è e non può essere il cambio della guardia nella gestione del potere borghese, ma capacità, oggi, di affermare potere proletario legandosi immediatamente alle esigenze e ai bisogni della classe. E' necessario affermare subito che oggi è possibile portare avanti un programma da imporre in un lungo percorso di lotta, di organizzazione, di affermazione di dittatura.

Il programma del reddito garantito e della conseguente eliminazione della costrizione al rapporto salariale; della redistribuzione dell'attività produttiva fra tutti e della conseguente fine della divisione del lavoro; della riduzione drastica del tempo di lavoro; questo programma di sviluppo sociale va articolato nella pratica di lotta, di affermazione organizzata di contro-potere operaio e proletario, comunista.

Affermare un « calmiera operaio » che imponga i prezzi politici; organizzare nelle fabbriche la riduzione del lavoro e dei ritmi; organizzare nei quartieri, nella metropoli, un « anagrafe fiscale rossa » e far valere la legge proletaria contro gli alti redditi degli sfruttatori di ogni tipo, dei membri della gerarchia di fabbrica e sociale; attuare in modo organizzato forme di requisizione e distribuzione delle merci: queste sono le prime forme di decreto comunista degli operai.

Allo sviluppo e all'articolazione di questo programma dobbiamo legare i reparti più combattivi e avanzati del proletariato. E' l'affermazione di questo programma — e non la campagna elettorale — che crea una capacità organizzata di esprimere forza, di far valere la volontà operaia in forma di decreto; è questo il compito oggi della frazione comunista degli operai.

Tutto questo oggi è certamente possibile; tutto questo non può essere il frutto di una scadenza o di un risultato elettorale, tutto questo è il percorso, lungo e complesso, della guerra di classe che ha per gambe la prospettiva che vive nelle lotte degli operai, dei giovani, delle donne e si concretizza nell'organizzazione autonoma comunista e proletaria. Per portare avanti questo programma bisogna bandire ogni forma di trionfalismo, bandire l'illusione che basti oggi registrare i bisogni sociali espressi dalle frange più eversive del proletariato annullandosi in esse; ma bisogna anche portare un attacco deciso a tutte le forme di opportunismo che hanno predicato fino ad oggi la lotta dura per le piattaforme sindacali (alternative o no), per gli investimenti, per il lavoro, in definitiva per le riforme, e oggi pensano di abbattere il regime borghese con la scheda elettorale:

IL POTERE A NAPOLI

La campagna elettorale a Napoli è stata aperta dal voto della DC e del MSI al comune che ha determinato la caduta della giunta PCI-PSI.

Tutto era partito dallo scandalo alle Tranvie Provinciali Napoletane, un grosso carrozzone clientelare della DC, (a cui non è estraneo neanche il PSI), dove sulla questione della liquidazione della società e sulla nomina del liquidatore è in pratica partito il siluro alla giunta.

Di fatto, dopo il 15 giugno, Napoli — città fino ad allora legata a filo doppio alla massima espressione politica locale della DC: il «clan Gava» —, ha visto seppure in modo lento, un'assunzione di responsabilità (e non solo al Comune) da parte del PCI, primo partito in città. Infatti la ristrutturazione del potere con la assunzione di compiti di governo da parte della social-democrazia berlingueriana ha iniziato, anche qui, il suo processo — magari in modo più contorto, più lento e intricato che altrove.

Il potere locale, stretto ben saldamente nelle mani di uomini — prevalentemente del «clan Gava» — messi in vari posti «strategici» all'interno dei centri di potere (centri economici, banche, istituti finanziari ecc.), ha iniziato a intravedere l'ombra del ricambio con altri personaggi, rappresentanti pur sempre un punto di vista capitalistico, ma più vicino alla social-democrazia autoritaria (PCI).

Certo la giunta minoritaria PCI-PSI ha subito grossi ricatti, in particolare dalla DC; sta di fatto che più che discorsi demagogici non è riuscita a fare: e sui dipendenti comunali (ben 14.000) che imparavano a lavorare con lena; e sulla riduzione delle auto a disposizione degli assessori; e sull'«intervento igienico-sanitario sul territorio» (nuovo modo di chiamare la normale pulizia della città); e sugli abusi edilizi (mentre più di mezza Napoli è completamente fuori legge, mentre più di 500.000 vani sono costruiti abusivamente, si è proceduto solo a due demolizioni simboliche).

Evidentemente pesava anche il timore di terrorizzare determinati ceti: in particolare i ceti medi che il 15 giugno hanno discretamente contribuito alla vittoria elettorale del PCI, ma certo non solo quelli medi. Pensiamo, per esempio, alla costruzione della nuova metropolitana, un affare da 200 miliardi, affidata agli industriali napoletani, contro la proposta DC di far intervenire una società dell'IRI. Dove il sospetto di un accordo PCI-DC è più che fondato, e sarebbe un passo concreto per andare proprio nella direzione del tentativo di superamento della giunta minoritaria per arrivare alla realizzazione della «grande intesa»: un accordo sul programma capace di portare al Comune tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Ma tutto questo ha dovuto fare i conti con le prime resistenze da parte degli esclusi dal potere: è il caso della DC sul problema della nomina del liquidatore alle Tranvie Provinciali. E le contraddizioni si svilupperanno a partire dal passaggio di potere in vari consigli di amministrazione, iniziando dalle aziende controllate dal Comune (con oltre 10.000 dipendenti) — dai trasporti alla gestione degli



ospedali.

Evidentemente siamo ancora solo all'inizio di un ricambio nelle leve del potere, e di una serie di battaglie e di scontri già in corso tra le varie tendenze: una fase di trapasso in cui il PCI e gli uomini ad esso vicini si apprestano ad entrare per gestire la prossima fase.

Il passaggio del PCI a Napoli a primo partito della città, gli appelli e i proclami di Valenzi sulla città-polveriera, i richiami all'ordine e alla giustizia contro l'inefficienza, il clientelismo, la corruzione, per un'amministrazione «pulita ed efficiente», hanno portato nella barca e nella scia del PCI tutta una schiera di personaggi.

Nelle liste del PCI sono oggi presenti: Guadagno, noto procuratore generale reazionario (sostenitore — per esempio — dell'unificazione tra il processo Valpreda e quello Freda-Ventura) e Guarino, professore universitario noto per essersi sempre distinto in attività contro il movimento degli studenti e per essersi battuto, durante il referendum, contro il divorzio, con articoli usciti anche sul giornale fascista «il Roma».

Questo solo per fare due esempi di personaggi approdati sulle «rive ospitali» del PCI.

Personaggi e nomi a cui sarà affidato il compito — anche se difficoltoso, magari più che altrove per la tradizione storica — di un processo di rammodernamento della gestione del potere. Anche se oggi questo cambiamento a Napoli è ancora molto iniziale, e più formale che sostanziale.

Evidentemente nella situazione napoletana giocano anche una serie di fattori che fanno di Napoli una città abbastanza atipica rispetto al Sud. Infatti ad un'area industrializzata, fa da contraltare una grossa fetta di sottosviluppo e di emarginazione, a cui si aggiunge un grosso peso di strati sociali legati al rigonfiamento del terziario — con ceti parassitari e burocratici. Segno che nella realtà napoletana convivono in modo strettamente intrecciato due ipotesi: quella dell'industrializzazione, e quella della terziarizzazione. Da questo tessuto estremamente intricato (tra il ruolo delle industrie a partecipazione statale e quello di interessi economici di tipo clientelare burocratico) è nata l'espressione politica che per anni ha dominato in modo assolutamente incontrastato la situazione: l'apparato della DC, personificato nel «clan Gava».

LE LOTTE E L'ORGANIZZAZIONE

L'utilizzazione padronale della crisi ha visto a Napoli, come in tutta Italia, l'intensificarsi di un massiccio attacco alla forza della classe operaia portato avanti a livello di fabbrica tramite grossi processi di ristrutturazione aziendale. La risposta operaia si è sviluppata con tutta una serie di lotte di resistenza, una guerriglia quotidiana e costante: in particolare all'Alfasud, ma praticamente in tutte le fabbriche napoletane. Queste lotte hanno concretizzato la forza, ma rivelato i limiti della riscossa operaia contro le manovre padronali e sindacali. Queste lotte hanno avuto come limite di fondo la difficoltà di uscire dal tetto del reparto, di porre e concretizzare livelli di lotta più generali, e soprattutto hanno sedimentato scarsi livelli organizzativi, in quanto è mancata una capacità complessiva di scontro con tutte le strutture del potere capitalistico (strumenti repressivi gerarchie-polizia interna), è mancata la capacità di mantenere le proprie conquiste che può essere garantita e diretta solo dall'organizzazione interna d'avanguardia: un'organizzazione mobile, elastica, ma anche centralizzata e omogenea attorno a un programma.

Le lotte contro l'aumento dei ritmi e delle mansioni, contro i trasferimenti all'Alfasud come contro la polivalenza all'Italsider, il «giovedì rosso» contro il carovita hanno messo in evidenza l'emergere di un nuovo strato operaio, anche se non ancora ben delineato; l'emergere di nuovi comportamenti che vanno dal rifiuto radicale del lavoro, allo scontro frontale con le gerarchie interne fino a chiare spinte all'appropriazione delle merci sul territorio.

Ovviamente pesa (rispetto all'emergere di nuove avanguardie che ancora non hanno avuto la capacità di esprimersi complessivamente, di assumersi un ruolo di direzione) l'azione negativa e di freno che esercitano le vecchie avanguardie con le loro posizioni codiste ed opportuniste, con la tematica dell'uso delle strutture sindacali, con la non volontà di porsi come punto di riferimento nelle lotte, compensata ampiamente dal super attivismo elettorale.

La punta più alta dell'attacco padronale, con l'utilizzazione di processi di ristrutturazione all'interno delle fabbriche, è segnata dalla conferenza di produzione all'Alfasud, dove sempre più esplicito è stato il ruolo di prima fila assunto dal PCI.

Questa «conferenza di produzione» ha visto riuniti — in un comune sforzo anti-operaio — padrone, sindacato e PCI.

Si è arrivati quindi a una più precisa, ufficiale e definitiva pianificazione e corresponsabilizzazione del sindacato e del PCI per una razionalizzazione tendente a superare le difficoltà produttive.

Le conseguenze immediate sono state un aumento della produzione, dei ritmi, dei trasferimenti, un'intensificazione del ruolo repressivo delle gerarchie di fabbrica: dalle 280 auto al giorno si è passati in pochi giorni a oltre 450, anche se col passare dei giorni la produzione è nuovamente calata.

Le conferenze di produzione sono state il cavallo di battaglia di tutta la politica del PCI: sono state organizzate in altre fabbriche e all'ATAN, con lo stesso risultato anti-operaio, e hanno segnato ovunque la ratifica del definitivo processo di corresponsabilizzazione del PCI, ormai degno di assurgere a responsabilità governative non più solo a livello comunale e regionale, ma anche a livello del gover-

no centrale, sull'onda di una riaffermata fedeltà all'aumento della produttività individuale, cioè dello sfruttamento.

All'Italsider i processi di ristrutturazione, tendenti ad avviare un grosso salto tecnologico, hanno avuto come centro il tema della «variante», che comporta la immissione della colata continua e del laminatoio a freddo nell'ambito dell'ammodernamento del processo produttivo.

La «variante», cavallo di battaglia del PCI e del sindacato, è stata contrabbandata come l'unica opposizione ai processi tendenti alla smobilizzazione dell'Italsider, capace di offrire nuove possibilità occupazionali (per altro assai limitate).

Quanto ai gruppi neo-parlamentari, in sostanza, alla trattativa per la variante hanno sostituito la lotta dura per la variante (due facce della stessa medaglia) rincorrendo ancora una volta il sindacato e abbandonando le reali esigenze operaie (che ovviamente non hanno nulla a che vedere con questi problemi di produzione e produttività e con il rinnovamento del processo produttivo dell'Italsider, seppure condotto in nome di pochi e ipotetici posti di lavoro, pagati con l'aumento dello sfruttamento e della fatica).

Non solo: ma questi «estremisti tornati all'ovile» sono corresponsabili dell'opera di utilizzazione reazionaria dei disoccupati, per costringere la classe operaia a lottare su obiettivi assolutamente non autonomi.

Oltre alla risposta all'attacco padronale in fabbrica, in questo periodo è aumentata notevolmente la coscienza e la determinazione operaia su una serie di temi all'esterno della fabbrica. L'esempio più significativo è stato il «giovedì rosso», con la risposta delle fabbriche di Pozzuoli e Pomigliano, alla nuova rapina fiscale. La uscita in massa dalle fabbriche, il blocco totale di strade, autostrade, ferrovie, guidato e voluto soprattutto da nuovi strati di operai giovani. Blocchi che hanno visto esprimersi la determinazione e la forza nella capacità d'impadronirsi dei centri nevralgici del territorio. Un terreno ancora iniziale da cui partire per innestare completamente il dibattito e costruire — coinvolgendo i compagni in prima fila in quei giorni — l'organizzazione capace d'imporre con l'esercizio costante della forza un calmiero operaio sui prezzi; capace di esprimere decreti sul territorio; di realizzare una ronda permanente capace di esercitare concretamente il potere proletario.

Anche per il blocco totale di Bagnoli — avvenuto ad una settimana di distanza dall'uscita in massa degli operai dalle fabbriche di Pozzuoli e Pomigliano contro la rapina fiscale governativa — l'unico sbocco vincente poteva essere questo.

Evidentemente in quel momento, con Bagnoli completamente bloccata e in mano agli operai, il problema non era la pressione sul sindacato per chiedere lo sciopero della zona Flegrea — una grossa manifestazione in cui annegare tutto — né quello della «spesa politica» come superamento del rivendicazionismo e della tematica della «pressione sul sindacato», ma ancora in una logica episodica e immediatistica.

A partire, invece, dalla forza e dalla determinazione operaia, dall'emergere di nuovi strati di giovani operai, occorreva capire il salto di coscienza e di capacità, e su questo innestare un processo di dibattito e di concretizzazione di iniziative per costruire un processo organizzativo stabile di zona, da portare avanti sbaragliando tutte le posizioni attendiste, liquidazioniste, opportuniste presenti; facendo saltare il discorso della «variante» e della pressione sul sindacato; co-

AZIONE DEI PROLETARI

struendo e facendo muovere in quei giorni i primi passi a una rete proletaria stabile sul territorio, a partire dagli operai Italsider; mettendo in discussione tutti i temi della condizione operaia e proletaria e individuando i primi obiettivi da perseguire concretamente; concretizzando il «diritto alla vita» slegato da ogni costrizione salariale.

Evidentemente anche all'Italsider, così come all'Alfasud, si pagano i ritardi dello scarso dibattito e confronto tra le avanguardie e la poca chiarezza sulla prospettiva.

La crisi a Napoli, oltre che colpire con la ristrutturazione le grosse fabbriche, ha investito violentemente anche le piccole e medie: cassa integrazione, chiusure, licenziamenti sono state in quest'ultimo periodo una costante. Le lotte che ne sono scaturite sono state prevalentemente difensive, e il sindacato ha avuto relativamente buon gioco nell'impantanarle sul terreno della divisione, dell'isolamento, sul terreno delle occupazioni simboliche — raccolte di firme — ricerca di ampie solidarietà — trattative estenuanti — passeggiate per la città e a Roma — giro simbolico di tutte le istituzioni. Evidentemente maggiore è per queste fabbriche la difficoltà di ribaltare il segno impresso alla lotta dal sindacato, e la scarsità di punti di riferimento sul territorio accentua queste difficoltà.

L'aumento vertiginoso del numero dei disoccupati (135.000) e sotto-occupati (200.000) a Napoli è un'altra caratteristica dello svolgersi della crisi. La nascita dell'organizzazione dei disoccupati va vista proprio a partire dal numero rilevante e della chiarezza della necessità di organizzarsi e di lottare; nonché dal fatto che le possibilità di sopravvivenza tramite l'«arrangiarsi», sotto i colpi della crisi, si restringono sempre più.

Ma sull'organizzazione dei disoccupati bisogna ancora dire una parola chiara, al di là di ogni trionfalismo.

L'organizzazione come categoria, la sindacalizzazione e quindi la lotta per il lavoro (per poi successivamente arrivare ai temi concreti dell'autonomia operaia), le molteplici trattative, la concorrenza tra le varie liste, sono ancora le caratteristiche del movimento. Questa arretratezza è accentuata dalla necessità di suddividersi quei pochi posti messi a disposizione, non a caso, in momenti di particolare tensione e sotto le elezioni — in sostanza, una goccia nel mare. E poi quale posto, per quale lavoro?

Lo «sciopero alla rovescia» al Nuovo Policlinico è un esempio illuminante. I disoccupati che si recano a lavorare gratuitamente, si organizzano in turni, che nella logica di Lotta Continua vogliono significare la forza, la chiarezza e la determinazione del movimento, sono niente altro che un equivoco di fondo, al limite del suicidio, che imprigiona i disoccupati in una logica di pressione e di auto-sfruttamento. Non si tratta certo di organizzare scioperi alla rovescia, in tema con tutte le organizzazioni del sindacato e del PCI, in una visione di collaborazione di classe all'interno dell'attuale fase di crisi, rispolverando lotte simboliche, bruciate già ai tempi della ricostruzione dopo l'ultima guerra, in una visione decisamente interclassista di collaborazione e di lavoro.

Le pressioni sul sindacato e le trattative, gli incontri con i ministri non sono niente altro che il mettersi in una logica di suddivisioni di alcuni posti di lavoro, gettati come l'osso ai cani, per creare assurde concorrenze; facendo rimanere intatte tutte le altre classiche armi di divi-

sione come le qualifiche, l'età, la fedina penale ecc.

Così, nessuna illusione può esserci rispetto alla «gestione democratica e dal basso del collocamento»: non può essere niente altro che l'autogestione della miseria e dello sfruttamento.

La sostanza è che la linea politica rispetto ai disoccupati è unica, da Lotta Continua con un'accentuazione movimentista, al PCI e al sindacato per cui è più accentuato il tema della trattativa — ancora una volta due facce della stessa identica medaglia: il partito del lavoro.

La pratica dei disoccupati — passati dalla lotta simbolica alla trattativa ad oltranza, dalle passeggiate alla lotta dura, a manifestazioni più violente ma pur sempre sull'obiettivo del «posto di lavoro stabile e sicuro» — i blocchi violenti, la capacità di impossessarsi della città fanno intravedere la forza del movimento dei disoccupati, però ancora imprigionata in una linea politica perdente e suicida.

La pratica rivoluzionaria tra i disoccupati deve partire dalla capacità di darsi la forza per sconfiggere la strategia capitalistica del lavoro. Si tratta di costruire, a partire dalla parte più radicale e avanzata del movimento, non l'organizzazione sindacale dei disoccupati, ma comitati proletari in cui i disoccupati insieme agli altri proletari si garantiscano di che vivere, riorganizzino l'autoriduzione integrale e la sua difesa rispetto all'affitto, bollette, tasse ecc; organizzino la loro sussistenza imponendo un'anagrafe fiscale rossa, tassando gli alti redditi, imponendo un calmiero sui prezzi, facendo così vivere e alimentando le lotte nei quartieri e nella città.

Questi decreti proletari sono l'unica strada concreta, sono i primi passi verso la promozione degli istituti del potere proletario. La proposta che bisogna avanzare è quella di praticare forme di «governo territoriale» operaio e proletario, organizzare una capacità di decretare non solo nella sfera della circolazione e dello scambio, ma anche sul terreno della produzione. Si tratta di esprimere — accanto ai decreti contro la gerarchia, sul «calmiero operaio», sull'«anagrafe fiscale proletaria» — una capacità di imporre una diversa ripartizione del lavoro sociale fra la «popolazione attiva» (esprimendo, attraverso la lotta politica, egemonia su una serie di strati proletari — i disoccupati, il proletariato femminile, giovanile, studentesco, terziario; ed esprimendo comando, nuova autorità sociale comunista, coazione a erogare lavoro nei confronti di tutte le stratificazioni nemiche, che si dividono il plusvalore sociale).

Fintanto che si darà la permanenza di regole economiche, di una forma «economica» (cioè capitalistica) di produzione sociale — pur contrastata dagli «elementi di comunismo» rappresentati da una capacità materiale di rendere esecutive forme di governo operaio territoriale — finché permarranno i «vincoli» dettati dal mercato mondiale; finché permarrà la forma di merce del prodotto sociale, la forma di «lavoro» dell'attività produttiva, estendere il terreno della lotta e dei decreti da quello della distribuzione della ricchezza a quello della produzione, diviene il carattere fondamentale di una iniziativa rivoluzionaria.

«Rifiuto del lavoro salariato» vuol dire «lotta operaia e proletaria contro il lavoro operaio» — cioè contro la prerogativa operaia di lavorare. Questo vuol dire «decreti sulla produzione»: approccio al nodo teorico-pratico «potere e produzione».

Di questo parleremo nel prossimo numero di SENZA TREGUA.



GIOVANI PROLETARI, STUDENTI,

Il proletariato giovanile oggi vive (in modo particolarmente accentuato a Napoli), una condizione materiale di disoccupazione e disgregazione e contemporaneamente contraddizioni sul piano dell'organizzazione privata della vita che si esprimono nella messa in discussione dei rapporti personali e familiari, nella ricerca di un «modo comunista» di vivere.

Si tratta di uno strato destinato ad avere un ruolo importante nella diffusione di un discorso e di una pratica rivoluzionaria dentro il tessuto di classe napoletano; tenendo conto anche del tendenziale allungamento dell'«età giovanile» per una precisa volontà capitalistica di tenere fuori il più a lungo possibile dal ciclo produttivo i giovani in cerca di prima occupazione, in quanto portatori di un più radicale rifiuto del lavoro salariato.

Si può parlare di «giovani» perché la ricerca di ambiti collettivi (dovuta alla crisi dei valori borghesi di privatizzazione della vita) ha portato a un'omogeneizzazione delle diverse esperienze di vita e di lotta, a una circolazione dei contenuti politici di queste esperienze per cui è difficile distinguere i diversi strati che compongono un «proletariato giovanile» (fatto di operai, disoccupati, sottoccupati, lavoratori dipendenti dei settori terziari, studenti, emarginati, marginali, ecc.) la cui omogeneità di comportamento sovversivo va oltre la superficialità di un dato sociologico, e si rappresenta come effetto di una «struttura di bisogni e di desideri» fortemente univoca.

Come è stato spesso ripetuto, per esempio, l'estraneità, l'assenteismo, la tendenza degli studenti a uscire dalla scuola non trae origine solo dalla non credibilità dei valori definitivamente putrefatti che trasmette, ma anche dalla demistificazione del suo ruolo di «area di parcheggio» per giovani che sono e continueranno ad essere, anche dopo, disoccupati.

Certo, questa estraneità bisogna affermarla anche in termini di lotta contro i costi della scuola, per l'imposizione della promozione garantita, per far saltare i meccanismi repressivi. Ma soprattutto bisogna trasformare la scuola in centro di dibattito dei giovani, di accumulazione di forza, in centro propulsore per sviluppare azione rivoluzionaria sul territorio.

Pensiamo al ruolo determinante che possono avere le scuole del centro o della zona di Poggioreale come enormi concentrazioni di giovani inserite in un tessuto proletario completamente disgregato.

Evidentemente il movimento degli studenti tutto interno ai muri dell'istituzione scuola e inchiodato dalla proposta dei gruppi neo-parlamentari a un terreno para-sindacale ha ben poco a vedere con le reali esigenze degli studenti proletari. E infatti quest'anno si è assistito a un progressivo dissolvimento di questa ipotesi, mentre sempre più l'«area dell'autonomia» funziona da polo di attrazione, e non solo per le scuole tradizionalmente in prima fila nelle lotte.

Il ruolo dei giovani, la loro disponibilità, forza, entusiasmo, ribellione contro la società capitalistica non è un dato da registrare come immediatamente comunista e rivoluzionario, ma come una condizione da cui partire, sconfiggendo tutti i tentativi del potere di far passare nuovamente l'ideologia borghese nel movimento: con il neo-conformismo, (modelli mistificati nel vestire, nell'impiego del tempo ecc.), con la droga, con tutte le soluzioni di estraneazione.

Per avviare un processo di riaggregazione effettiva nella pratica della controinformazione, per l'individuazione dei nemici e la disarticolazione del potere nei quartieri e nella città, nella costruzione dell'organizzazione in una dimensione collettiva, per far valere la legge proletaria contro gli sfruttatori di ogni tipo, per attuare il comunismo.

LE "NUOVE STREGHE"

Oggi il problema dell'organizzazione proletaria sul territorio, per il potere, vede al centro la contrapposizione netta all'organizzazione corporativa di strati proletari con al centro l'affermazione reazionaria della coazione al lavoro salariato (lavoro ai disoccupati, ai giovani, riaffermazione del lavoro domestico o peggio richiesta del doppio lavoro — domestico e fuori casa — per le donne).

A tutto questo bisogna contrapporre la organizzazione proletaria di donne, giovani, disoccupati, operai per imporre i prezzi politici, per far valere la legge proletaria contro coloro che nella crisi ingrassano sulla nostra pelle, per attuare forme di requisizione e redistribuzione delle merci, per il diritto a vivere in modo comunista.

E' evidente come in questo progetto sia essenziale il ruolo di nuovi strati emergenti (come le donne e i giovani), anche per aprire un nuovo fronte di lotta, per sviluppare azione rivoluzionaria contro tutte le facce del potere borghese.

La dinamica delle lotte di questi anni, i comportamenti autonomi diffusi tra ampi strati di classe, dimostrano come sia maturato un bisogno complessivo di comunismo, la volontà cioè di mettere completamente in discussione gli attuali rapporti sociali, di rovesciare il sistema di valori su cui era basato il dominio della borghesia. E come questa volontà rimandi immediatamente all'esercizio del potere, all'organizzazione per decretare nello scontro quale deve essere un nuovo assetto dei rapporti sociali, una nuova organizzazione della vita, la fine della divisione dei ruoli tra uomo e donna.

Di questa battaglia contro l'organizzazione borghese della vita le donne, e in primo luogo quelle donne che cominciano a porsi come avanguardie nella lotta per il potere, sono l'elemento trainante, in quanto per noi donne accettare una dimensione di scontro complessivo con il capitale significa immediatamente la distruzione del ruolo, lo scontro con tutte le strutture preposte al suo mantenimento e quindi un coinvolgimento soggettivo profondo, l'obbligo di trasformarsi.

Ecco perchè la crisi che oggi spinge le donne a far sentire sempre più alta la propria voce apre anche la strada alla critica più radicale all'organizzazione borghese della vita.

Rompere con la debolezza e con la dipendenza, rompere gli schemi in cui si vorrebbe limitare la nostra creatività, diventa per noi tanto più importante, quanto più significa sgombrare il campo dai condizionamenti che ci impediscono di avere un ruolo attivo nella rivoluzione.

Battere l'ideologia maschilista (cioè borghese) che ancora è radicata nei compagni e tra le masse, lottando contro le condizioni che la tengono in vita vuol dire spezzare le catene che impediscono a noi di prendere il fucile, e che sottraggono forza alla classe per la costruzione di un nuovo modo di fare politica.

Basta pensare al ruolo giocato dalle donne proletarie nelle lotte di questi anni a Napoli per capire come sia importante abbattere i muri che impediscono alle donne di «fare politica» per l'esercizio del potere proletario.

Le donne sono state alla testa (e le più incacciate) di cortei interni, blocchi, occupazioni nelle medie e piccole fabbriche; sono state al centro delle occupazioni di case con l'assunzione di una dimensione di scontro violento con la polizia; hanno sviluppato durante le lotte per il pane e la pasta livelli autonomi di massa

— dai cortei quotidiani in prefettura, alle barricate, fino agli assalti ai negozi.

Queste lotte hanno costituito un primo momento della dimostrazione della propria forza, della individuazione delle controparti, senza però spingersi fino a una contestazione del ruolo, cioè dei rapporti «privati» e delle funzioni in cui la borghesia ci vuole relegate e isolate.

Questa accettazione di continuare a svolgere passivamente il ruolo tradizionale nella casa — che comporta l'impossibilità di scardinare la delega dei rapporti sociali e collettivi, della politica, al marito — troppo a lungo ha condannato le lotte delle donne all'impossibilità di esprimere avanguardie, livelli organizzati stabili, direzione politica.

Questo non è ovviamente un dato statico, ma è destinato ad evolversi e modificarsi velocemente, a partire dall'esigenza e capacità delle donne di ricongiungere nella lotta di classe i due poli troppo a lungo tenuti separati del «politico» e del «personale».

Le donne si pongono oggi, in quanto costrette in prima persona a gestire la miseria della vita, al centro della pratica organizzata per il decreto dei prezzi politici, per la requisizione e redistribuzione delle merci, per l'appropriazione di servizi.

In modo strettamente e indissolubilmente intrecciato, si pongono al centro dello scontro contro la privatizzazione della vita, contro la famiglia come istituzione economica e modello di rapporti gerarchizzati, di ruoli e di ghettizzazione.

Compagne, oggi in questo movimento femminista proliferante, che a Napoli in pochi mesi si è riprodotto con la nascita di decine di collettivi nelle scuole e nei quartieri, dobbiamo sviluppare una battaglia contro la impostazione prevalente legalitaria e riformista, per l'affermazione di una visione realistica dello scontro nella crisi.

Il discorso sulla socializzazione dei servizi, sul nostro diritto alla salute, alla conoscenza e padronanza del nostro corpo, al libero sviluppo della nostra sessualità amore e fantasia, a essere madri solo in modo libero e cosciente (cioè con potere, attraverso l'uso corretto degli anticoncezionali) — tutto questo nella misura in cui è messa in discussione del nostro ruolo di madre moglie o figlia, dell'impedimento borghese alla nostra aggregazione politica e materiale — deve essere assunto come parte integrante del programma; ma non come rivendicazione e contrattazione con il potere nell'illusione che ci conceda servizi stabili, e magari anche autogestiti.

In questo senso criticiamo quelle compagne che a Napoli hanno concentrato la loro attenzione su una pratica di pressione istituzionale con la presentazione alla regione — attraverso Democrazia Proletaria — di una legge sui consultori.

Tutto questo discorso oggi può rimandare solo alla necessità di far chiarezza, sviluppare controinformazione e organizzazione per individuare e colpire tutti i nemici: dai medici macellai che sulla nostra pelle si arricchiscono, ai preti vecchi e nuovi che si oppongono allo sviluppo della nostra sessualità raccontando che la pillola fa venire il cancro o i peli sulla pancia (o pretendendo di riformare la sessualità all'interno dell'attuale rapporto uomo-donna, dell'attuale struttura familiare a partire da una presunta condizione di parità fra i due sessi), agli enti



locali, allo stato (che poggiano l'organizzazione sociale sulla conservazione del lavoro domestico nelle condizioni di più bestiale sfruttamento).

Per giungere dov'è possibile, a momenti di riappropriazione, con la chiarezza però che ogni conquista è garantita solo dalla nostra forza e dalla nostra organizzazione.

Analiticamente si devono muovere alcune critiche all'obiettivo del «salario al lavoro domestico» che caratterizza un settore del movimento che senz'altro è stato all'avanguardia teorica e pratica della lotta delle donne.

Alla posizione di queste compagne — che pure muove da una corretta lettura del processo di socializzazione del capitale, della produttività del lavoro domestico — contestiamo da un lato il fatto che — per lo meno dalla formulazione dell'obiettivo — non appare chiaramente il discorso del rifiuto del lavoro domestico, della contestazione del ruolo, della riappropriazione della dimensione politica e sociale. Questo limite diventa più grave se pensiamo che, d'altra parte, il loro obiettivo non tiene conto di come nella crisi si chiudano definitivamente gli spazi rivendicativi e al programma di lotte per il salario come momento di aggregazione contro lo sviluppo, si deve sostituire necessariamente la capacità organizzata di esprimere forza, di far valere la propria volontà in forma di decreto.

Urgente è oggi lavorare a sconfiggere tutte quelle tematiche — presenti nel movimento femminista — che ci portano in definitiva a continuare a vederci con gli occhi del potere: il legalitarismo e la non violenza, la negazione dell'organizzazione e l'esaltazione della spontaneità, l'autocoscienza quando è fine a se stessa, l'illusione di una lotta fatta solo di vestiti a fiori, di canti e di balli.

Per mettere al centro anche della lotta delle donne, nella sua complessità, l'esigenza di organizzazione per l'esercizio

della forza; per saperla ricondurre in ogni momento (senza negare livelli tattici di organizzazione autonoma delle donne) al centro dello scontro per il dominio di una classe sull'altra.

Senza con questo negare tutto quanto le donne hanno portato e possono continuare a portare di rivoluzionario nel movimento per un nuovo modo di fare politica, che tenda alla costruzione di avanguardie complessive, capaci cioè di avere un'adesione soggettiva al progetto rivoluzionario, di mettere in gioco se stessi e la propria vita in una dimensione collettiva, di «cooperazione politica» per la lotta.

Questo numero speciale di Senza Tregua è stato redatto a cura del COLLETTIVO AUTONOMO PROLETARIATO di Pomigliano del COLLETTIVO PER IL POTERE PROLETARIO di Napoli del COLLETTIVO LE NUOVE STREGHE

Compagni,

le scadenze dello scontro di classe ci imporranno nei prossimi mesi di rendere più frequente l'uscita di SENZA TREGUA.

E' una necessità che nasce dal dibattito fra le avanguardie operaie, fra le forze rivoluzionarie che si riferiscono all'autonomia operaia.

Dibattito sui nuovi livelli di lotta, sul programma, sull'organizzazione. In vista di questo rafforzamento del foglio SENZA TREGUA, chiediamo ai compagni di sottoscrivere, di sostenere questo sforzo.

Il recapito redazionale è, per ora, presso la tipografia che stampa il giornale:
Redazione di SENZA TREGUA, giornale degli operai comunisti
c/o ROTOGRAFICA FIORENTINA, via Faenza 54, FIRENZE. tel. 29.61.62

Numero in attesa di autorizzazione supplemento a LINEA DI CONDOTTA
TAJ
Reg. Tribunale di Roma, n. 1410 del 23.1.1975

Stampa ROTOGRAFICA FIORENTINA
Via Faenza, 54 - FIRENZE. tel. 29.61.62

COSTRUIAMO I COLLETTIVI PER IL POTERE PROLETARIO